

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXVIII Domenica ordinaria B – 2009
Sap. 7,7-11; Salmo 98; Eb. 4,12-13; Mc. 10,17-30

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Il rapporto dell'uomo con Dio si gioca sul terreno della storia come un incontro per la vita. Essere coscienti di questa comune vocazione è il primo passo del (lungo) viaggio della nostra esistenza terrena, che ci rende responsabili in quanto amati e protagonisti di un'avventura che ci fa assaporare la vita in pienezza.

Nei versetti iniziali del cap. 7 del *Libro della Sapienza*, il celebre re Salomone, del cui personaggio s'impadronisce l'anonimo autore dell'opera, sembra voler scendere dall'alto della sua posizione per elargire preziosi consigli ai suoi ammirati sudditi che vogliono incamminarsi nel percorso dell'illuminazione. Ricordando la sua origine umana (*"anch'io sono uomo mortale"*), segnata dall'inevitabile destino di morte nonostante la dignità regale di cui fu insignito, egli afferma orgogliosamente la sua speciale condizione di celebrità nell'aver compreso che il vero senso dell'esistenza è vivere pienamente in sintonia con il *volere divino*. Il carisma della Sapienza, come ci suggerisce la sua esperienza raccontata 1Re 3, è frutto di un incontro personale con il Signore che riempie il vuoto del desiderio umano con la sua presenza illuminante. Questo incontro avviene quando l'uomo riconosce che quel vuoto di senso che egli porta dentro di sé può essere ricolmato unicamente dalla pienezza dello Spirito divino e si dispone ad accoglierlo, purificandolo da ogni umana resistenza. Si tratta di una docile e serena *"possessione divina"* che esalta l'azione dell'uomo rendendolo conforme alla sua volontà. Essa avviene nella preghiera sincera del cuore (*"pregai...implorai"*), nel momento in cui l'uomo annienta se stesso di fronte alla maestà divina, riconoscendo che solo da Lui egli può avere vita e conoscenza. Non si tratta, come i non avvezzi alla pratica potrebbero pensare e criticare, di un'umile prostrazione di fronte all'impotenza della propria vita, ma di un atto sincero di abbandono filiale nei confronti di Colui dal cui amore noi siamo. La scelta che Salomone racconta ed esorta ad imitare (*"la preferii"*) è la medesima che un uomo fa quando sceglie di amare la sua donna per tutta la vita, senza alcuna distrazione che possa tradire quella bellezza inestimabile (*"non la paragonai"*) con il desiderio delle altre. Il suo amore è più di tutto quello che un uomo può desiderare, perché la luce dell'umana bellezza è destinata a *"tramontare"*, mentre dalla sua fedele compagnia viene ogni *"bene"* e ogni *"ricchezza"*. D'altra parte, dobbiamo ricordare che il dono di Dio non lascia insoddisfatto chi sa chiederlo nella giusta disposizione del cuore. Scopo dell'autore del libro della Sapienza è anche quello di insegnare ai suoi immediati destinatari, gli Ebrei della diaspora alessandrina, la strada per accedere a questo inestimabile tesoro che viene unicamente dall'incontro con il Signore. La sapienza, che i loro interlocutori greci ricercavano nell'astrazione dei ragionamenti e nella bellezza delle forme, è frutto di un dono di amore che Dio fa all'uomo per se stesso e per la sua comunità. Essa è un tesoro di cui si deve essere custodi gelosi e, allo stesso tempo, amministratori generosi, aperti alla condivisione della sua ricchezza per il bene di tutti. Del resto, il sentimento che si nutre per lei, come c'insegna Salomone, non può essere solamente un bene profondo (*filosofia*), come per qualsiasi oggetto o persona, ma è un'intima relazione di amore (*agape*) che avviene nel dono reciproco di sé.

Suonano come richiesta di sapienza anche le parole del *Salmo 89*, dove la ricchezza del “*cuore saggio*”, che esprime l’umana capacità, illuminata dal dono di Dio, di discernere i segni dei tempi, riconosce il bisogno di amore di cui l’uomo necessita per vivere sulla terra. Nonostante i dolori della distruzione e dell’esilio, cui il salmista fa riferimento, siano derivati da una giusta punizione per il tradimento dell’idolatria, il popolo ha bisogno di continuare a credere e sperare nel suo amore che darà loro un futuro di vita (“*figli*”).

La forza trasformante della sua Parola, come ci ricorda la *Lettera agli Ebrei*, mette a nudo l’umana debolezza e, annullando ogni pretesa di resistenza di fronte alla sua maestosa onnipotenza, ci esalta o ci umilia a seconda del nostro modo di accoglierla dentro di noi. Non bisogna, perciò “*indurire il cuore*”, ma lasciarsi plasmare dalla forza della grazia che da essa promana. La storia della salvezza, di cui gli Ebrei sono stati i primi destinatari e custodi, ci rivela questo attraverso gli esempi di vita di coloro che hanno saputo accogliere il dono di Dio nella semplicità della loro esistenza, che li ha resi grandi per loro stessi e come anticipatori del dono definitivo di salvezza, che si è realizzato nel Cristo.

Senza di Lui, infatti, niente dell’antica Legge assume il suo senso più pieno, neanche l’osservanza generosa dei comandamenti dell’Alleanza. *Marco* lo mette in evidenza nell’episodio del “*giovane ricco*” che, pur riconoscendo in Gesù un uomo ispirato da un carisma divino (“*maestro buono*”), resta ancorato nella sicurezza della sua osservanza religiosa e non si avventura all’incontro trasformante con Dio. Certamente egli, da buon israelita, considerava le sue ricchezze il frutto della benevolenza divina che si compiaceva del suo essere fedele ai comandamenti, ma rimaneva forte dentro di lui il desiderio dell’eternità, che i beni terreni non possono acquistare. La sua è una logica di *conquista*, che vede nel merito delle proprie azioni (“*cosa devo fare*”) la possibilità di accedere all’“*eredità*” divina. Nello svolgersi della vicenda, perciò, egli diventa come l’*anti-Giobbe*, dal momento che, messo alla prova nei suoi averi e nelle sue umane sicurezze, non riesce a staccarsi da quello che possiede per incamminarsi nel viaggio della scoperta dell’essere e dell’incontro con il Dio vero. Gesù, da parte sua, si compiace inizialmente della sua fiera conoscenza e rispetto della Legge (“*lo amo*”), anche se i comandamenti da Lui elencati sono soltanto quelli che riguardano il comportamento prescritto da Mosè nei confronti del prossimo. Il senso della sua ardita richiesta, allora, mira a far compiere a quel “*tale*” un salto di qualità definitivo, che consiste nel dono totale della propria vita. Soltanto chi è capace di donare e “*perdere*” la sua vita per Gesù e per il vangelo potrà ricevere in dono la vita eterna (cf. Mc 8,34-35). Sembra essere un ragionamento corretto anche dal punto di vista della “*giustizia retributiva*”, visto che avverrebbe uno scambio equo, vita per vita, e tuttavia con l’unica grande differenza della “*durata*” a vantaggio dell’uomo. Si tratta di un grande atto di fede, di fiducia nell’amore di Dio, che sa riempire proprio quel vuoto di senso della nostra esistenza mortale con la sua presenza liberante. C’è un unico prezzo da pagare, quello di sapersi spogliare, come ha fatto suo Figlio, di tutte le umane ricchezze/sicurezze e confidare unicamente in Lui. La vera ricchezza dell’uomo, come abbiamo visto nel testo della Sapienza, è proprio l’amore della sua grazia che rende sapienti, cioè persone che hanno “*sapore*”. Gesù ribadisce, però, la difficoltà per chi è troppo legato ai suoi averi di entrare nella dimensione del dono gratuito e l’esperienza concreta dei discepoli fa dire loro che è addirittura “*impossibile*”. “*Tutto è possibile a Dio*”, è la risposta di Gesù, ed è proprio su questo che l’uomo può fondare ogni sua speranza e incamminarsi nella sequela d’amore (“*vieni e seguimi!*”) che porta alla vita.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

“*Fra voi non sia così*”: con questa esortazione, fatta quattro settimane fa, senza rinunciare ad istruire anche la folla, Gesù ha iniziato a concentrare la sua attenzione sul gruppo dei Dodici e a fare una catechesi sull’identità del vero discepolo. Egli ha già affrontato i temi spinosi del potere (“*Che cosa che fa grande una vita?*”), della diversità (“*E’ giusto fare fuori uno solo perché non è dei nostri?*”), dell’affettività (“*È lecito ripudiare la propria moglie?*”), rilevando da una parte cosa si pensa e come abitualmente ci si comporta in merito e, dall’altra, invitando i discepoli a ragionare e a vivere in maniera radicalmente *diversa*. Se per gli altri può sembrare normale pensare e agire istintivamente, per i suoi discepoli non deve essere così: essi devono saper orientare le loro scelte alla luce degli insegnamenti di Gesù. Il tema di oggi è il rapporto con le *ricchezze*.

Cosa ne pensa la gente? La ricchezza è... tutto! E’ sicurezza, autosufficienza, alto tenore di vita, possibilità di ottenere tutto ciò che si vuole, piacere, divertimento, privilegio che fa emergere la propria superiorità sulla massa degli uomini comuni e che garantisce potere, grandezza, onorabilità, felicità. E’ difficile trovare qualcuno che affermi apertamente di vivere per fare soldi, ma poi in realtà lavorare per guadagnare, accumulare, star bene economicamente, comperare (spesso cose inutili!), consumare e abbuffarsi è diventato l’aspetto determinante della nostra vita quotidiana. Sorvoliamo sui danni devastanti di questo modo di vedere le cose e di impostare la vita e vediamo Gesù che cosa dice.

Gesù dice che le cose non stanno proprio come la pensa la maggior parte delle persone; invita, dunque, i suoi discepoli ad essere *diversi* e ripete ancora una volta: “*Per voi non sia così*”. Ad un uomo ricco che gli corre incontro per confidargli l’urgenza di “*un di più*” che gli faccia fare un salto di qualità, che lui da solo non riesce a identificare, risponde che ha ragione, che il suo è un bisogno autentico, che in effetti gli “*manca*” qualcosa che vada oltre le sue ricchezze e che lo renda veramente felice. Precisiamo subito che Gesù frequenta ricchi e poveri e che non ce l’ha con gli uni, né esalta gli altri. Egli, tuttavia, ammonisce i suoi discepoli e noi: la ricchezza è pericolosa perché può illudere, ingannare, far fallire miseramente una vita, perché fa delle promesse che poi non può in alcun modo mantenere. La pienezza è *altrove*, non nella fugace emozione di poter esaudire, attraverso di essa, tutti i desideri.

In che cosa consistono questo *altrove* e questo *di più* che *manca* per vivere una vita vera? Nel liberarsi dalla schiavitù della ricchezza, nella solidarietà con i poveri e nella comunione con Gesù: “*Va’, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!*”. “*Ma a queste parole – dice l’evangelista Marco – quell’uomo si fece scuro in volto e se ne andò rattristato*”. Eppure, gli era andato incontro di corsa, gli si era gettato ai piedi, non era soddisfatto della sua vita e aveva intuito che quel Maestro così interessante, così diverso dagli altri rabbi del tempo, avrebbe potuto fargli una proposta risolutiva. Perché non riesce a compiere quel passo? Perché anche noi, pur essendo affascinati dall’esempio di Gesù e di tutti coloro che hanno fatto della sobrietà, dell’elemosina e della solidarietà con i fratelli che vivono nella miseria il loro stile di vita, non riusciamo a liberarci dalla spirale della cupidigia e a decidere di cambiare vita?

Se si legge attentamente l’intero brano del Vangelo, la risposta è chiara. In esso emerge la domanda radicale che è nel cuore di ogni uomo: “*Cosa ci si guadagna nel fare una scelta piuttosto che un’altra?*”. Perfino il credente può correre il rischio di affidarsi a Dio solo per ottenerne un vantaggio: “*Cosa devo fare per avere la vita eterna?*”, chiede l’uomo a Gesù; e i discepoli non sono da meno: “*Noi che abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito cosa riceviamo in contraccambio?*”. La prospettiva di fare della propria vita un *dono*, pur bella e affascinante, comporta inevitabilmente il sospetto che sia tutto inutile o che addirittura sia tutta una perdita. Ogni qualvolta si presenti la possibilità di una diminuzione delle nostre opportunità e di una limitazione delle nostre aspirazioni personali si scatena la *paura di rimetterci qualcosa*.

Per questo Gesù approfondisce la sua catechesi con un’iperbole perché i suoi discepoli comprendano bene e per sempre che il disagio interiore dell’uomo e la sua vera tristezza derivano dall’egoismo e dall’attaccamento alle proprie ricchezze, materiali o spirituali che siano: “*E’ più facile che un cammello entri nella cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio*”. L’amore non è una perdita, ma un guadagno; garantisce un ritorno eccezionale, restituisce un’infinità di beni in più rispetto al poco che si riesce a dare; è abbondanza e pienezza di vita, vita senza limiti di tempo e di opportunità (“*Non c’è nessuno che...*”).

Il discorso provoca certamente un contrasto drammatico: non è facile discernere ciò che veramente vale, capire che la riuscita della vita dipende dal mettere da parte ciò che ci sta a cuore e il suo fallimento dal comprensibile desiderio di pensare prima a se stessi e poi a tutto il resto. Per questo la prima lettura ci ricorda che lo “*spirito di sapienza*” è una ricchezza superiore a qualsiasi altra ricchezza e che Salomone, il saggio per antonomasia, l’ha preferita al “*potere*”, all’ “*oro*”, all’ “*argento*”, alla “*salute*” e alla “*bellezza*”.

Briciole di sapienza evangelica...

E’ opinione diffusa e generalizzata che uno dei mezzi più efficaci per conseguire la felicità sia il possesso del denaro. Non si spiegherebbe altrimenti la sfrenata corsa che vede impegnati uomini e donne ad arricchirsi, pronti a tutto, non ultimo ad abbandonarsi nelle braccia della dea bendata: la fortuna. Ogni settimana gli italiani spendono milioni di euro per lotterie, lotto e affini. Il denaro non va né divinizzato né esorcizzato; esso non possiede una valenza etica che lo renda buono o cattivo. Tutto sta nell’uso che se ne fa. Può diventare un mezzo di sostentamento e addirittura di prezioso aiuto ai bisognosi; può trasformarsi in reale pericolo, come si evince dalla vibrante esortazione di Paolo a Timoteo: “Coloro che vogliono arricchire cadono nella tentazione, nel laccio di molte bramosie insensate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L’attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali...” (1 Tm. 6,9-10). Occorrono “idee e regole chiare” per fare una gerarchia dei valori. C’è ricchezza e ricchezza, anche in campo educativo.

- ***La povertà della ricchezza.*** Non si può trascurare il fatto che anche noi educatori siamo caduti in una concezione *riduttiva* della vita, che ci muoviamo e viviamo in uno spazio ristretto popolato solo di *cose*. Ci si illude di poter essere felici procurandosi una grande quantità di beni materiali. Di conseguenza, il nostro interesse è tutto concentrato sulla ricerca della ricchezza, che sembra rendere possibile questo ideale di vita. Dimentichiamo e trascuriamo tutta la parte spirituale della persona; poi, magari, rimaniamo sorpresi del vuoto, dell’insoddisfazione, della delusione da cui vengono avvolti i nostri ragazzi e noi stessi. Con il denaro si compra il servilismo, non l’amicizia; la complicità, non il consenso e la stima; l’opera d’arte, non il talento artistico. Con il denaro si possono avere tutte le cose che si desiderano, ma non la pace interiore. E tantomeno la... felicità! Le cose più preziose della vita come gli affetti, l’onestà, la responsabilità personale, la libertà, le capacità relazionali, l’equilibrio psicologico, la serenità dello spirito, ecc..., non sono realtà vendibili o acquistabili, ma sono valori che la persona ha in se stessa e riesce a tirare fuori solo con un lungo esercizio interiore che comporta impegno e fatica quotidiana.

- ***La ricchezza della sapienza.*** Nella prima lettura viene fatto l’inventario dei beni solitamente ricercati dagli uomini: il potere, la ricchezza, la salute. Sono beni inestimabili. Eppure non è neppure ipotizzabile un confronto tra questi beni e la “*sapienza*”, tanto questa li supera di gran lunga. Il saggio riconosce l’utilità di questi beni, ma non si avvilisce quando ne è sprovvisto e non è disposto a fare nulla di disonesto per procurarsele, né si sente grande quando li possiede. Ricercare la sapienza significa garantirsi tutti gli altri beni, perché essa ci stimola a scoprire i veri valori che danno solidità all’esistenza, di fronte a tutto ciò che è vano e passeggero. Acquistare un cuore saggio, saper discernere ciò che veramente conta, è dunque la domanda seria che dobbiamo porci e che dobbiamo far emergere anche nel dialogo educativo.

- **La ricchezza della Parola di Dio.** Dello stesso avviso è l'autore della Lettera agli Ebrei (seconda lettura), il quale ricorda che, tra le ricchezze da ricercare e possedere, va senz'altro annoverata la Parola di Dio. Ad essa è attribuito un potere straordinario: *“E' viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore”*. Non tutti, anche in mezzo a noi, hanno il dono della fede; non tutti, dunque, posso apprezzare il valore incalcolabile della Parola di Dio. Ma tutti hanno ricevuto da Dio un raggio della sua Verità e il potere di trasmetterlo attraverso la parola. La parola non va mai banalizzata, usata per ferire, non va pronunciata senza aver prima valutato bene perché e che cosa dire. Essa svolge, infatti, la preziosa funzione di dare la vita, far crescere, aiutar a scendere e a indagare nelle zone più profonde della coscienza, a mettere in crisi, a far nascere una sana inquietudine esistenziale, a illuminare ed orientare. E' una vera bussola!

- **La ricchezza delle idee chiare.** Quando le persone non vogliono affrontare i problemi, ci girano intorno e, quando cercano conferme o vogliono sentirsi dire che sono brave, dicono che anche tu sei... bravo, salvo poi a contraddirle! L'uomo compie un gesto (*“Si mette in ginocchio”*) e pronuncia delle parole (*“Maestro buono”*) che dovrebbero far piacere a Gesù, perché denotano stima per la sua persona e disponibilità all'ascolto. Gesù non si lascia incantare da questa *captatio benevolentiae* e orienta subito l'attenzione sulla questione centrale del discorso.

- **La ricchezza dello sguardo e dell'amore.** La qualità dell'educazione, prima ancora che nella parola, sta nell'atteggiamento interiore che si assume e nei sentimenti che provano. L'evangelista Marco ci offre un dettaglio di toccante tenerezza: *“Fissò lo sguardo su di lui, lo amò”*. Gesù si trova davanti ad un uomo che gli va incontro carico di aspettative, ma conosce la sua fragilità e sa anche quanto sia impegnativo quello che sta per proporgli. La forza del suo sguardo e del suo amore spiana la strada ad accogliere la novità di vita alternativa che l'uomo vagamente percepisce. Questa volta non va come Gesù avrebbe voluto, ma ci ha comunque provato. Le dinamiche psicologiche di quest'uomo rappresentano bene l'insoddisfazione e l'insicurezza degli adolescenti: essi avvertono in qualche modo che qualcosa *“manca”* alla loro vita, ma sono incapaci di compiere passi risolutivi e fanno molta fatica ad affidarsi agli adulti. Il fallimento dell'azione educativa, però, non giustifica la rassegnazione; non bisogna lasciare mai nulla di intentato.

- **La ricchezza della verità e della coerenza.** L'incontro è senza alcun esito. Anzi, la conclusione dell'episodio è quanto mai laconica rispetto all'inizio molto elettrizzante; l'uomo perde, infatti, il suo entusiasmo iniziale e *“a quelle parole di Gesù si fece scuro in volto e se ne andò rattristato”*. Gesù aveva già giocato al rialzo nelle prime battute dell'incontro (*“Va', vendi quello che hai e...”*). Ora, amabilmente (*“Figli...”*) ma quasi incurante dello *shock* provocato nell'uomo, in due riprese, rincara ancora di più la dose sconcertando i discepoli con un'iperbole, cioè una voluta esagerazione per far capire che, sulla verità, non si possono fare sconti (*“Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel Regno di Dio”* – *“E' più facile che un cammello entri nella cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio”*).

I vizi capitali - L'avarizia e la gola

Nel giorno in cui la liturgia della Parola e la seconda settimana del mese missionario ci propongono una riflessione sul tema della ricchezza, approfittando ancora degli impegni universitari del nostro esegeta, vogliamo soffermarci su altri due vizi capitali: l'“avarizia” e la “gola”. Che mondo è questo nostro che convive pacificamente con il paradosso di un'ingiusta distribuzione dei beni, che consente ad alcuni di essere obesi mentre costringe altri ad ischeletrire per fame e per sete? Ma di che parliamo, anche noi credenti, quando ci scaldiamo tanto attorno ai problemi della giustizia, se poi noi – un'esigua minoranza! – tratteniamo anche il superfluo e se eccediamo nel mangiare e nel bere tanto da star male, trascurando perfino i bisogni primari della maggioranza dell'umanità?

- **L'avarizia.** Dall'etimologia – *“aviditas aeris”* (*“avidità del bronzo”*) – è il desiderio smodato d'accumulare, la *voglia smisurata del denaro, non da spendere, ma da conservare spasmodicamente*. Conta l'averne più possibile che il servirsene. Tant'è che nella rappresentazione popolare l'avarico vive da mendicante, preoccupato com'è di nascondere la sua ricchezza. Essa non gli cambia la vita. Gli basta contemplare estasiato il suo tesoro. Si pensi a Paperon de' Paperoni, al suo forziere, ai suoi tuffi ripetuti tra le monete d'oro e al suo piacere di affondarvi. Il peccato di cui l'avarico si rende colpevole è la *mania dell'averne a tutti i costi*, non importa come e alle spalle di chi, e la sottrazione dei beni che nasconde *“sotto il mattone”*. Secondo Aristotele, l'avarizia, facendo sì che tutto obbedisca solo al denaro, sovverte tutti i principi che fondano il buon vivere comune. L'avarico si rende responsabile anche d'altro: smette quell'attitudine dell'anima alla benevolenza, alla generosa apertura e alla gratuità verso gli altri. Cicerone dice che rende *“gretti d'animo”*. La frenesia dell'averne porta non solo a recuperare tutto a proprio vantaggio, ma anche a non lasciare niente e a non dare niente a nessuno. Secondo Sant'Isidoro, le conseguenze dell'avarizia sono la menzogna, il furto, l'usura, lo spergiuro, la disumanità. C'è, tuttavia, come abbiamo visto per gli altri vizi, un'avarizia di tipo interiore. Per esempio l'avarizia dei sentimenti, dell'intelligenza, della volontà. L'avarizia rende piccoli d'animo, per cui non solo si è insensibili verso gli altri ma perfino incapaci di coinvolgersi in una normale relazione; tiene per sé non solo le cose, ma anche la verità: non la mette a disposizione degli altri; non solo si crogiola nel proprio presunto bene o nelle proprie presunte ragioni, ma è pigra e si chiude alle ragioni degli altri. In altri termini, l'avarico teme sempre di rimetterci qualcosa, che qualcuno stia lì pronto a togliergli qualcosa. Si può guarire combattendo contro la propria avidità, aprendo porte e finestre per condividere i propri tesori, dialogando con

gli altri, liberandoli dalle loro ristrettezze materiali e dal loro malessere interiore, umanizzando le relazioni e viverle il più possibile nel segno della liberalità.

- **La gola.** Nell'attuale orizzonte culturale è veramente difficile capire fino a che punto la gola è un vizio o una malattia, in qualche modo favorita anche dall'ossessivo bombardamento sul mangiare e sul bere. La gola ha a che fare, comunque, con il rapporto scomposto e aberrante con il cibo. Il goloso è colui che vive solo per mangiare. Per lui la vita non ha altro scopo che questo: abbuffarsi, ingurgitare oltre misura; *“non mangiare per vivere, ma vivere per mangiare”*. Né la questione riguarda la qualità, riguarda piuttosto la quantità. In gioco è il riempirsi fino all'eccesso, il regredire ad un livello di istintualità incapace di elaborare i segnali della sazietà. Il che, però, apre la strada non solo al degrado, ma alla malattia. *“Ne uccide più la gola che la spada”*, recita un antico proverbio. E, in effetti, il vizio della gola incentiva tutta una serie di dannose disfunzioni metaboliche. Là dove il rapporto con il cibo non è guidato da capacità di autocontrollo, le conseguenze, anche se devastanti, vengono ritenute *irrilevanti!* E' così pressante il desiderio della soddisfazione immediata da non tener in nessun conto gli esiti autodistruttivi. A nulla vale che li *conosciamo bene*, che siamo *perfettamente informati*. Obesità e, all'opposto, anoressia e, ancora più infida, la bulimia, più che come vizi si connotano come malattie, come segnali corporei di squilibri profondi a livello psichico. Il cibo, in fondo, è figura dell'accettazione/rifiuto di sé, come tale capace di aprirci o di congedarci dalla vita e dagli altri. Diventa difficile distinguere tra vizio e malattia, tra responsabilità e irresponsabilità. Più che ai singoli esse vanno imputate alla società e ai modelli che propone. E' sicuro che l'attenzione eccessiva a modelli estetici, l'insistenza unilaterale su un corpo sano/bello/produttivo favorisce talune malattie da disfunzione alimentare. Un'attenzione speciale va posta sul problema dell'eccessivo consumo di alcol, cui sono legati innumerevoli incidenti e malattie. La sbornia, lieta o triste, è sempre senza motivo; porta alla scurrilità, all'indecenza, al multiloquio senza senso, alla sonnolenza, alla perdita della coscienza, all'aggressività, perfino ad azioni violente riprovevoli (compresi stupro e omicidio). Anche per questo vizio della gola occorre, tuttavia, stare attenti a fare un discorso più spirituale. In fondo, per i giovani, dietro c'è la smania di ottenere tutto ad ogni costo, la cultura ossessiva del consumo e del piacere immediato, la frenesia del passare di sapore in sapore, la bramosia di bruciare un'esperienza dopo l'altra, sempre alla ricerca affannosa di qualcosa di nuovo. Per gli adulti, è la fame di potere, di denaro, di successo, di carriera, di esserci e di contare a... *“far gola”*. Nell'uno e nell'altro caso si perdono il controllo di sé, la capacità di discernere tra bisogni reali ed eccesso. Solo la sobrietà, il riconoscimento del limite, il rispetto di sé e degli altri può aiutarci a mettere le distanze da quella soglia vergognosa, demenziale e alienante della gola che non dà alcun senso alla vita e al futuro.